SULLE

VERSIONI ITALIANE

DELLA

STORIA TROJANA

OSSERVAZIONI E CONFRONTI

DI

ADOLFO MUSSAFIA
MEMBRO CORRISPONDENTE DELL' ACADEMIA DELLE SCIENZE.

VIENNA, 1871.
IN COMMISSIONE PRESSO IL FIGLIO DI CARLO GEROLD
LIBRAJO DELL' ACADEMIA DELLE SCIENZE.

Dei volgarizzamenti dell' Historia Trojana scrissero il Bencì nell' Antologia di Firenze XVIII[c], 57—64 ed il Tommaséo nell' Antologia stessa XLV[c], 19—46[1]. Gli studii fatti d'allora in poi sulla diffusione della tradizione trojana presso i popoli occidentali danno modo di mettere più in chiaro alcuni fatti toccati da questi illustri scrittori.

Uno solo dei volgarizzamenti fu ripetutamente stampato. La prima volta a Venezia del 1481[2], quindi Venezia 1570, Firenze 1610, Napoli 1665 ,data in luce dagli Accademici della Fucina', e pur testè a Napoli 1868 per cura di Michele Dello

[1] L'articolo del Tommaséo fu riprodotto nel Dizionario estetico, Milano 1852, pag. 265 e segg.

[2] La sottoscrizione, o come dicono il Colophon, fu riprodotta da molti con leggiere varianti, e stimo quindi utile recarla tale quale è nell' esemplare viennese: ,Questa presente opera: e stata im- | pressa per Antonio de Allexandria | della paglia. Bartholomeo da Fos- | sombrono dola Marcha. & Marche | sino di Sauioni Milanese. nella in- | chlita citta di Venexia: negli anni | della incarnatione | .M.CCCC.LXXXI.' Il Dibdin, Bibliotheca Spenceriana VII 53, dice che alla fine dell' opera v'ha una notizia biografica su Guido datata del 1487, e poichè il volume fu stampato nell' 81 sospetta che debba leggersi 1477. Brunet dice bene che la cifra non indica l'anno in cui fu scritta la notizia, ma quello in cui fu composta l'opera e che quindi 1487 va corretto in 1287. Poteva aggiugnere che questa così detta notizia biografica non è in vero che una dichiarazione dell' autore (,Io Guido Colonna da Messina'), il quale, accommiatandosi dai suoi lettori, narra il motivo che lo condusse a scrivere e finisce

Russo [1]. Numerosi ne sono i codici. Nella sola città di Firenze il Benci ne trovò non meno di dodici: sette Laurenziani (Plut. XLIV, Cod. 31; LXII, 10, 11 e 13; LXXXIX inf. 31 e 44; Med. Pal. 154), tre Riccardiani (1649, 1821, 1899) e due Magliabecchiani (IV, 43 e 44). Il Dello Russo ricorda anche un codice del Redi ed altro della comunale di Siena. Non v'ha dubbio che molti altri se ne conserveranno nelle varie biblioteche. Il Biondi attribuì questo volgarizzamento a Filippo Ceffi ed il Benci confermò la sua opinione valendosi dell' autorità di due codici — Med. Pal. 154 e Magl. IV 43—, che nominano il traduttore e dicono ch' ei fece il suo lavoro nel 1324.

Il Benci poi fa memoria del Riccard. 2268, che contiene la storia di Guido ‚recata in volgare per ser Matteo di ser Joanni Bellebuoni da Pistoja, fatto li anni 1333'. Questo volgarizzamento, dice il Benci, è diverso da quello del Ceffi, benchè in qualche luogo gli sembri consimile. È tuttavia inedito, salvo alcuni passi recatine dal Tommaséo. A confrontare fra loro le due versioni, tenendole a riscontro dell' originale, parmi si possa argomentare che il Bellebuoni tradusse da sè sul testo latino, e che le molte rassomiglianze nella dizione si debbano attribuire all' identità dell' originale. Se non che a pronunciare un giudizio esplicito sull' argomento, bisognerebbe conoscere più ampiamente la seconda traduzione.

col farci saperè che l'opera ‚fu conpleta negli anni della incharnatiene M.CC.LXXXVII'. Non altrimenti nella stampa latina e certamente ne' più codici così dell' originale come de' volgarizzamenti nelle varie lingue, giacchè (ripetiamolo) le parole citate formano parte integrale dell' opera e quindi nè da copisti nè da traduttori potevansi facilmente ommettere. Il meglio si è però che il Dibdin, se non ha avuto un esemplare diverso dal viennese (che non è punto probabile), ha letto male, giacchè in quest' ultimo leggesi chiaramente ‚M.CC.LXXXVII'.

[1] Che la stampa del 1481 e le due di Napoli non contengano che il medesimo volgarizzamento non v'ha dubbio; rispetto alle altre due stampe poco note stimai di poter asseverare il medesimo, fondandomi sul silenzio de' bibliografi, i quali non mancherebbero d'avvertire il fatto, se l'una o l'altra contenesse traduzione diversa. Il solo Del Russo, annoverando nella prefazione le singole versioni, dice che queste ‚purissime scritture del trecento sono diventate rarissime, come che or l'una er l'altra di loro siene state poste quattro volte a stampa'. È fondata quest' asserzione? Mi pare che sia lecito dubitarne.

La versione del Ceffi si contiene altresì nel cod. 7721 dolla grando Biblioteca di Parigi, di cui il Marsand[1] recò un brovo passo ed altro alquanto più lungo il Benci. Questo manoscritto ha una sottoscrizione notevole: ‚Finito il libro trojano; è questo la veragie storia di Troja e trovato fu questo nell' armaro di S. Paolo in Grecia; e santo Paulo fu greco. E molti libri si trovavano di questa istoria per rima et in pruosa, li quali avevano molte menzogne. Ma quosto è il diritto libro della storia di Troja senza nulla giunta e senza nulla mancanza'. Gioverebbe sapere se queste parole facciano seguito alla dichiarazione di Guido, o (come sembra più probabilo) il copista abbia ommessa quest' ultima, por attribuire al suo libro origine a veder suo più illustre.

Nel cod. 153 Leop. Mod. Pal. della Laurenziana v'ha poi una versione dell' Historia Trojana, in lingua che tieno molto del veneziano. I pochi passi recatine dal Bonci e dal Tommaséo ci mostrano ch' essa talvolta compendia più che non traduca l'originale, ed in altri luoghi lo riproduco in modo così avviluppato e contorto, da riuscire quasi impossibile dicifrarne il senso. Poichè dunque è poco probabilo che un copista qualunque, avondo avuto dinanzi a sè una buona traduziono, l'abbia tanto malmenata, saremmo inclinati a ammettere un nuovo volgarizzamento, fatto da uomo inotto; volgarizzamento, il quale, so il Ceffi ed il Bellebuoni tradussero ciascuno da sè, sarobbe il terzo.

Ma v' ha una particolarità che è atta a farci titubare. Anche questo codice ha alla fine una chiusa molto simile a quella del Parigino: ‚Qua compie la storia, segondo che la fo trovada in lo armer de san Polo, deschiarando de lengua griega in latina ordenadamente, como fo la veritae aponto, fatta per Dittis e per Dares, li quali fo homeni savii; l'uno fo Griego e l'altro Trojano'. Ora, non sarebbe facile spiegare come due codici, contenendo due traduzioni affatto indipendenti l'una dall' altra, convenissero in una sottoscrizione così singolare.

[1] I manoscritti italiani della regia biblioteca parigini descritti ed illustrati da Antonio Marsand, Parigi 1838.

Anche qui soltanto un esame più accurato potrà farci conoscere il vero.

Chi adunque volesse fare un lavoro decisivo sulle traduzioni di Guido, non dovrebbe contentarsi di riprodurre come fece il Dal Russo quella del Ceffi col soccorso di pochi mss.[1],

---

[1] Confesso che non m'è ben chiaro il modo tenute dall' editore. Dice essersi servite precipuamente della stampa napoletana del 1665 o di un codice emendato con molta diligenza dall' Ab. Zannoni; ma non dichiara quale de' due testi abbia posto a fondamente della sua edizione. Sembra ch' egli si sia attenuto al metodo ecclettico, che è de' più pericolosi e per la sua natura meramente soggettiva non può rispondere pienamente alle esigenze della critica. Meglio sarebbe state cercare di stabilire la genealogia de' codici e scelte quello che ha maggior apparenza di genuinità, seguirlo dapertutto ove non v'ha manifeste errore di copista, recando in nota le varianti, che non siano solo di forma, offerte dagli altri mss. La stampa napol. è così errata, che un nuovo editore (il Del Russo stesso per esempio) potrebbe del tutto lasciarla da parte e prendere come elemente dell' apparato critico il codice Laurenziano, dietro il quale (come vedo dalla Bibliografia dello Zambrini) essa fu condotta. Il Del Russo si valse anche della stampa del 1481, ma non ne trasse tutta quella utilità che avrebbe potute. Senza dubbio, anche questa ha non pochi errori, avanza però di gran lunga in bontà la napoletana, ed ha talvolta lezioni migliori di quelle che il Del Russo potè trovare nella troppo scarsa sua suppellettile critica. A pag. 358 si legge che i Greci si fischiarono *alla battaglia*, e poichè la nota dice che la St. nap. legge *si misero*, ne argomenteremo che la prima lezione è nel cod. Zann. Or ognuno vede che qui v'ha errore di copista, e che colla St. 1481 va corretto *si ficcarono*, vocabolo costante nel franc. ant. e nell' italiano, e che altre volte ricorre nella nostra opera p. es. a pag. 413. Così a pag. 417 *la 18a.* molta *battaglia si fece* e la nota dice che *molta* manca nella St. nap.; si legge dunque nel cod. Zann., che qui di nuovo è viziato per colpa dell' amanuense. Poichè il lat. ha *lethalis*, sarebbe lecito pur per congettura emendare *mortale;* e così in vero ha la St. 1481. Ed a pag. 428, ove la St. nap. ha in certo *luogo* (nel cod. Zann. mancano queste parole), questa è lezione che se fosse l'unica potrebbe difendersi, ma che deve cedere immediatamente all' altra *in celato luogo*, che riproduce il *secreto* del latino. Anche qui con molta facilità un copista potè sbagliare da una voce all' altra tante affine di suono. A pag. 435 Ajace morendo dice: Io muojo, *ma innanzi ch' io scenda all' infernali*, *tu in prima* scorrerai *la via.* E l'editore annota: ‚Qui sta in sentimente di *andare innanzi*'. Or chi non preferirà la lezione della St. ant. *scorgerai?* La preferirà, dico, non tante perchè voce più bella e più chiara (giacchè nel publicare testi non si tratta di ritrovare quello che è o che pare a noi di miglior gusto,

ma gli correrebbe obligo di esaminare tutti i codici o la più parte almeno, per metterne in chiaro la relazione; poi studiare il codice che nomina il Bellebuoni e mediante, moltiplici raffronti sincerarsi se veramente si debbano riconoscere due lavori distinti o se si possa ammettere che l'uno si valse dell' altro [1]. Sarebbe possibile altresì che alcuno de' molti mss., che si dicono contenere il Ceffi, abbia invece il Bellebuoni. E quando pure quest' ultimo non fosse rappresentato che da un ms. solo, non sarebbe inutile accordargli una volta l'onore della publicazione, che già più volte s'ebbe il Ceffi. Il veneziano per certo non è di grande momento; pure chi desidera veder chiaro persino ne' minimi fatti della storia letteraria non rifuggirà dalla briga di esaminare se è nuova traduzione o rifacimento, e chi studia i dialetti vi raccoglierà forme e voci degne d'attenzione.

Citasi poi un' altra traduzione fatta da Binduccio dello Scelto, che si conserva nel codice Magliabechiano, Plut. IV, 45; codice, che secondo la sottoscrizione ‚compissi di scrivere nel 1322'. ‚Toscano (dice il Benci) e più antico di tutti . . . Quest' opera però è un' amplificazione dell' opera di Guido, quantunque proceda similmente. E forse perchè diversifica all' opera latina di Guido, ed ha vocaboli o modi francesi, il Ceffi ed il Bellebuoni tradussero di nuovo la medesima storia. E dobbiamo pure concludere che detta storia fu recata nel volgare di Francia prima che nel volgare d'Italia'. Il Benci ammette dunque questa genealogia:

ma quello che fu scritto dall' autore), ma perchè ha tutta l'apparenza d'essere primitiva, e perchè è facile comprendere come un copista meccanico cangiasse *ry* in *rr* o un copista saccente mutasse la locuzione *scorgere la via* a lui poco nota in quest' altra *scorrere la via*. Bastino questi pochi esempii da me raccolti tenendo dietro alle note di nón molte pagine; giacchè il confrontare l'opera intera sarebbe stato lavoro di poca utilità. Quello ch'è necessario è, ripetiamolo, non già raccogliere un certo numero di lezioni tolte da un testo per emendarne un altro; ma fare un lavoro terminativo che movendo dal testo migliore ci presenti altresì le principali modificazioni, che nel corso del tempo esso ha subite.

[1] Si dovrebbe badare particolarmente a quei passi che sono nella traduzione del Ceffi e che mancano nel latino. Tale è p. es. la digressione sui solstizii, che si legge a pag. 430—431 dell' edizione Del Russo.

Guido

traduzione francese

Binduccio dello Scelto   altre traduzioni italiane

Al Tommaséo, che esaminò più attentamente il lavoro di Binduccio e ne stampò un breve saggio, riuscì d'avvicinarsi alquanto al vero; che se non lo raggiunse appieno, è da darne colpa alla scarsezza di notizie che allora si avevano su quest' argomento. Il Tommaséo s'avvede che il Montfaucon (Diar. ital. 19) reca i primi versi d'una traduzione di Darete che è nell' Ambrosiana di Milano:

Salemons nos enseigne et dit
Et si lit bon en son escrit

e li confronta colle parole, con cui Binduccio dà principio al suo lavoro: ‚Salomone lo trasavio ne 'nsegna e ammaestra in suo libro'. Ricorre poi all' Argelati, che nella Biblioteca de' volgarizzatori I 341 reca altri pochi versi del codice Ambrosiano medesimo, ed anche fra questi ed un passo della scrittura di Binduccio trova perfetta coincidenza. Ne deduce quindi che la prosa italiana scende dall' opera francese in versi. Qui però lo fa traviare una notizia al tutto erronea, che a detta del Benci trovasi in un codice della Biblioteca dell' Arsenale di Parigi, b. l. franç. 153, contenente una traduzione di Guido. Quivi di mano moderna è scritto: 'Ce roman . . . . a été tiré du grec . . . composé en 1287 par Gui de Colomne. Il a été depuis mis en vers par Jean de Meun'. Il Tommaséo si contentò perciò di aggiugnere un nuovo elemento alla filiazione stabilita dal Benci ed ammette:

Guido

prosa francese   altre traduzioni italiane

poema di Jean de Meung

Binduccio

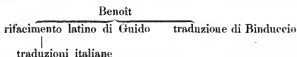
E così, sebbene egli rechi l'opinione del Montfaucon, confermata dall' Argelati, che il codice Ambrosiano spetta al XII. secolo, non s'accorge che è impossibile che in uno scritto contenuto in un codice del cento sia traduzione di traduzione d'un' opera finita al dichinare del dugento. Ma lo preoccupava

il nome autorevole di Guido; di Guido, a cui per lungo tempo s'attribuì la gloria d'essere stata la fonte, da cui derivarono tutte le narrazioni trojane, che durante il medio evo si composero nelle varie lingue volgari. Ora s' è fatta luce in questa materia [1]; noi sappiamo omai che tale opinione è erronea, ed abbiamo appreso a riconoscere in Guido null' altro che una riduzione, un rifacimento del voluminoso poema di Benoît de Sainte-More, trovero del secolo XII. La genealogia va adunque mutata, e noi abbiamo:

Benoît

rifacimento latino di Guido — traduzione di Binduccio

|

traduzioni italiane

E troviamo qui nuova prova, da aggiungersi alle tante che ne abbiamo, del grande fervore, con che gl'Italiani coltivavano la letteratura francese.

Ma v'ha di più. Il cod. Magliab. IV, 43 o 44 [2] contiene il testo di Guido nella traduzione del Ceffi, ma ad un certo punto si dà ad attignere da Benoît. Il Tommaséo, che avvertì tale duplicità di redazione in questo codice, reca alcuni saggi di quella parte della narrazione, che si scosta dal Ceffi. Fra questi saggi non si contengono per mala ventura che poche linee, le quali coincidono cogli estratti della traduzione di Binduccio; bastano però a dimostrarci che il compilatore del Magl. non si servì di Binduccio, ma o tradusse da sè o si valse d'altra fonte [3]. Per mettere il lettore in grado di studiare da

[1] Grazie particolarmente alla bellissima monografia del Dunger, che meriterebbe di venir tradotta in italiano, e se non tutta, almeno quella parte che concerne Ditti e Darete, Benoît, Guido e gl'imitatori di quest' ultimo. Eccone il titolo: Die Sage vom trojanischen Kriege in den Bearbeitungen des Mittelalters und ihren antiken Quellen von Dr. Hermann Dunger, Leipzig 1869.

[2] Il Tomm. dà qual segnatura del codice: Plut. IV, 45. Ma questo contiene la versione di Binduccio. Deve quindi essere o 43 o 44, uno di quei due, in cui secondo il Bencl si contiene il Ceffi.

[3] Anche questo codice ha la conchiusione, che abbiamo già altrove avvertita. Il tenore n' è, da leggerissime differenze in fuori, identico a quello del Parigino: ,Finito il libro del Trojano. È questa la verace istoria di Troja e trovato fu questo libro nell' armario di S. Pagolo in Grecia; e

sè medesimo il modo con cui i due testi italiani riproducono il poema francese, confronto con quest' ultimo[1] i saggi de' due primi recati dal Tommaséo. Si riferiscono tutti all' episodio di Troilo e Briseida, che è il più interessante; come quello che, a tacere dei minori, ispirò scrittori così illustri come il Boccaccio, Chaucer e Shakespeare[2]. Per non interrompere il filo della narrazione, avvicendo i passi del Magl. con quelli di Binduccio.

		Magliab.
13235	Qui qu' eüst joie ne leece,	
	Troylus ot ire et tristece;	Troiolus è molto a mal agio
	Ço est por la fille Calcas;	per la richiesta che Calcas avea
		fatta di sua figlia Briseida,
	Car il ne l'amot mie à gas.	però ch'ei l'amava di tutto cuore
	Tot son cuer avoit en li mis,	
13240	Si par ert de s'amor espris	
	Qu'il n'entendoit se à li non;	
	El li ravoit fet de sei don	ed ella lui.
	Et de son cors et de s'amor,	
	Iço seivent tuit li plosor.	
13245	Quant diro oï et sot de veir	E quand' ella seppe
	Que par force et par estoveir	che

san Pagolo fu greco. E molti libri si trovano di questa istoria e 'n rima e in prosa, là ov' elli hae molte menzogne. Ma quest' è il diritto libro di Troja sanza nulla arrota e sanza nulla mancanza'. Si dovrà quindi esaminare particolarmente il Parigino, se forse anch' egli non contenga una compilazione simile a quella del Magliabechiano.

[1] Mi valgo dell' edizione fattane dal Joly nel suo libro intitolato: Benoît de Sainte-More et le roman de Troie ou les métamorphoses d'Homère et de l'épopée gréco-latine au moyen-age, par A. Joly, Paris 1870.

[2] Si veda la bella dissertazione sul romanzo di Troilo, preposta dai sigg. Moland e d'Héricault alla traduzione del Filostrato fatta da Pietro di Beauvau in sulla fine del XIV. secolo. Si contiene nel volume intitolato: Nouvelles françoises en prose du XIV. siècle publiées d'après les mss. avec une introduction et des notes par L. M. et Ch. d'H., Paris 1858. Sulle relazioni fra Chaucer e il Boccaccio possono consultarsi varii articoli nel Jahrbuch für romanische Literaturen, il lavoro di Alfonso Kissner: Chaucer in seinen Beziehungen zur italienischen Literatur, Bonn 1867, e le ultime due pagine del quarto fascicolo dei miei Handschriftliche Studien, Wien 1870, che tratta della versione pur ora citata di P. di Beauvau. Leggo nell' Athenaeum di Londra che il Rossetti sta per publicare un minuto confronto del poema inglese e dell' italiano.

		Magliab.
	L'en covendreit en l'ost aler,	andare le ne conveniva nell'oste,
	N'i avoit riens de plus ester,	
	Molt ot grant duol, molt ot grant ire,	sì ne fu molto a mal agio e cominciò a fare un gran duolo.
13250	Des ielz plore, del cuer sospire.	
	‚Lasse, fet el, quel destinee,	Allora disse: ‚Quanto dolore
	Quant la vile dont gie sui nee	sento quando mi convene par-
	M'estuot guerpir en tel manière!	tire dalla terra ond'io son nata e delle genti tra cu'io sono nudrita,
	A une assez vil chamberiere	
13255	Sereit d'ester en l'ost grant honte:	
	N'i conois rei ne duc ne conte,	per andare tra gente istraniera!
	Que jà enor ne bien me face;	
	Or moilleront lermes ma face,	
	Chascun jor mes sanz atendance.	
13260	Ha Troylus, quel affiance	Ahi Troiolus, bel dolce e caro
	Ai fete en vos, biax dolz amis!	amico, che sovra tutte le cose
	Jamès nul jor que seiez vis	m'avete amato! e io avea-
	Ne trovereiz, si com gie crei,	vi tutto mio core donato, ch'io
13264	Feme qui plus vos aimt de mei . . .‘	non so com'io possa sanza voi vivere . . .‘
13269	La nuit vait à lie Troylus,	E Troiolus venne a lei
13270	Iriez est si qu'il ne puet plus,	sì disconsolato come colui che cre-
	Del conforter n'i a une ore.	de tutte terrene cose perdere;
	Chascuns plaint et sospire et plore;	e sì piagnieno ambedue molto teneramente . . . .
	Car bien seivent que l'endemain	
13274	Sera l'uns de l'autre lointain . . .	
13297	La nuit ont tote ensemble esté,	E cosi ragionano insino al gior-
	Mes molt lor a petit duré.	no chiaro. E quando Troiolus
	Assez fu griés li departirs;	si fu partito,
13300	Gité i ont plainz et sospirs.	
	A l'endemain, qu'il fist cler jor,	
	Fist la danzele son ator,	la damigella apparecchia suo
	Ses chiers aveirs fist enmaler,	arnese e 'l suo tesoro.
13304	Et ses robes totes trosser	

Segue in Benoît lunga descrizione delle vesti di Briseida. Il Magliabechiano ommette questo passo; Binduccio in quella vece lo traduce con grande fedeltà. Ai tre ultimi versi del francese rispondono in Binduccio le parole seguenti:

,La damigella facea suo arnese apparecchiare, e fece suo ricco avere mettare dentro a gónfani e suoi drappi torsare [1] e caricare'

quindi continua

		Binduccio
13305	Son cors vesti et atorna	poi acconcia e apparecchia suo corpo molto riccamente
	Des plus chers garnemenz qu'elle a.	de' più ricchi guarnimenti ch'ella avea e de' più cari.
	D'un riche drap à or bendé, De beles ovres bien ovré, Ot un blialt forré d'ermine.	Ella veste suo corpo d'uno ricco sottano d'armellino fodarato, ch'era d'uno drappo di seta lavorato a oro molto riccamente, che fu di molto gran valore;
13310	Lonc, que par terre li traïne,	gli era sì longo che fino alla terra le trainava;
	Qui trop fu chiers et avenanz, Et à soen oes si bien saanz, Soz ciel n'a drap, s'el le vestist, Que plus de cel li avenist.	molto le era benestante a suo corpo e molto le avveniva gentemente.
	(cfr. 13317. 13326.)	Suo mantello era d'uno drappo fatto per maravigliosa sembranza e per maravigliosa suttilità
13315	En Inde la superior Firent un drap enchanteor	e'l fecero maestri di nigromanzia in India la maggiore
	Par nigromance et par merveile	Elli era di sì fatta sembranza com'io vi dirò . . . . [2]

[1] *torsare* sembra al Tommaséo errore del codice. Ma corrisponde perfettamente al frc. *trosser*, la cui forma primigenia è *torser*. Da *tortus* participio di *torquere* mediante l'*i* derivativo viene **tort-i-áre*, donde *torser*. Anche in ital. *torciare*. Per metatesi della r s'ebbe la forma *trosser*, ora *trousser*, donde *trousse* ed il diminutivo *trousseau*. Si confronti il Vocab. etimol. del Diez, 3 edizione, I 417.

[2] Il Tommaséo mette i punti d'interruzione. Se invero qui venne ommesso alcunchè, vuolsi dire che o Binduccio si studiò qui di ampliare il suo originale, o che egli aveva a sè dinanzi un testo francese più diffuso.

		Binduccio
	N'est pas la rose si vermeille[1]	Era più vermiglio che nulla cosa [2] del mondo
	Com le jor est, cinq feiz ou sis,	
13320	Ne plus blanche la flors de lis.	e più bianco che giglio;
	Le jor est bien de set colors;	e così si facea lo giorno di più di sette colori.
	Si n'a soz ciel beste ne flors	Sì non è sotto lo cielo bestia nè uccello nè fiore
	Dont l'en n'i voie portreitures, Formes, semblances et figures.	ch' altri non avesse trovato in quel drappo figurato e ritratto.
13325	Toz jorz est freis, toz jorz est bials;	Sua virtù era tale che sempre si mantenea nuovo e fresco.
	De cel drap fu fez li mantials.	Questo drappo
	Un sage poete indien, Qui o Calcas le troien Ot esté longuement apris,	mandò uno savio poeta indiano a Calcas ch'era stato molto longamente ad imprendare con
13330	Li envoia de son païs	lui . . . . .
13335	Del mantel fu la pene chiere, Molt avenant et molt entiere; N'i ot ne piece ne costure.	La pelle di quel mantello fu di molto gran valore, ch'ell' era tutta d'uno pezzo senza nulla costura.
	Ço trovent clerc en escriture	
	Que bestes [3] devers Oriant.	Quella pelle era d'una bestia che dimora in oriente
13340	Cele de treis anz est molt grant,	
	L'en l'apele dindialos,	ch'altri chiama dindiales;
	Molt valt la pials et plus li os.	della quale la pelle e gli ossi sono molto cari. Quella pelle ne racconta la scrittura ch'è di tal fazzone
	Onc Dex ne fist cele color En teint [4], en herbe ne en flor,	che non è nullo verde di prato nè nullo colore di fiore,
13345	Dont la pials ne seit coloree.	del quale la pelle non sia colorata.

[1] L'edizione del Joly ha per errore *merveille*.

[2] Ha il codice *rosa?* O sbagliò il copista? O lesse Binduccio nel suo originale *cose?*

[3] La costruzione non procede regolarmente. Forse *beste est*.

[4] Il cod. Viennese forse meglio: *enteinte*.

		Binduccio
	Gent salvage d'une contree,	Questa bestia prende una gente salvatica
		che dimora in quel paese ove le bestie conversano;
	Qui Cenocefali ot non,	
	Let sont et d'estrange façon,	
	Cil les prennent, mes c'est à tart;	
13350	Et si vos dirai par quel art.	sì la prendono in tal maniera com'io vi dico.
	Là où il sont a graut arson,	In quelle contrade là ove queste bestie dimorano è troppo smisurato caldo,
	N'i a ne ombre ne buisson;	che tutta la contrada è diserta senz' arbori e senza boschi.
	Mes li mostre, li aversier[1]	Quelle salvatiche genti
	Prennent les rai[n]s de l'olivier,	prendono li rami degli arbori di boschi di palme,
13355	Lor cors en couvrent et lor braz,	sì ne cuoprono loro corpi tutti.
	N'ont altres pi[e]ges n'altres laz.	
	Et la beste qui n'est pas sage	La bestia quand' ella è lassa e riscaldata,
	Vient à la foille et à l'ombrage,	ed ella vede questa piccola ombra, sì se ne viene in quella parte per lei riposare,
	Ne set sa mort ne son encombre:	che non crede niente che là sua morte sia.
13360	Broste, puis si s'endort en l'ombre.	Ella s'addorme all' ombra molto tosto:
	Cil la trove qui maintes feiz	allora la fiere colui ch' è imboscato dentro alle foglie, ma
	En est jusqu' à la mort destreiz,	elli avviene molte fiate che la bestia uccide lui sanza ch'ella sia morto, e tal fiata avviene che colui che così l'aspetta
13363	D'arson esteint et de chalor ...	affoga del caldo ......
13366	Basmes [ne] encens ne tubaine	La pelle è più ogliente che balsimo nè o 'ncenso o che

[1] Il Joly non mette la virgola dopo *mostre* e mette il punto fermo dopo *aversier*.

		Binduccio
	N'elt si buens com ele fesoit.	altra buona spezieria.
	Tot le drap del mantel covreit.	Ella copriva molto bene lo drappo del mantello sino a valle all' orlo.
	Dolgié ert plus que nus hermines.	
		Un altro [3] vestimento avea non niente foderato di questa pelle, ma
13370	L'orle [1] n'ert pas de sebelines	
	Que d'une beste de grant pris;	d'una pelle d' una bestia
	Dedanz lo flum de paradis	che conversa dentro al fiume
	Sont et conversent, ço set l'on,[2]	di paradiso deliziano
	Se c'est veirs que nos en lison.	secondo ch' e' savi dicono.
13375	D'inde et de jalne sont gotees;	La pelle di quella bestia era gialla e indica, meschiata minutamente,
	Trop sereient chier achatees	Sì vi dico che molto sarebbe cara comperata.
	Qui's trovereit; mes par ma fei,	chi ne potesse trovare;
	Si cum je pens et com je crei,	ma io non credo
	N'en furent onques prises dis;	che mai di quelle bestie se ne prendessero.
13380	N'est nule beste de son pris.	
	De dous rubis sont li tassel,	E lo fibbiaglio di suo mantello fu di due rubini
	Onques si riche ne si bel	sì belli e sì chiari
	Ne furent veü ne esgardé.	che mai non furo sì belli veduti.
13384	Quant ot son cors gent atorné,	E quand' ella si fu così acconcia e apparecchiata,

Qui si continua il Magliabechiano al punto in cui l'abbiamo lasciato di sopra, sicchè per una cinquantina di versi possiamo tenere a riscontro dell' originale ambedue i testi italiani.

[1] Joly *orlé*. [2] Joly *lon*.

[3] Binduccio lesse forse *l'otre* = *l'autre*.

		Binduccio	Magl.
13385	Congié a pris de mainte gent,	ella prese commiato da molte genti,	e poi prese commiato da molti di là entro.
	Qui de li furent molt dolent.	che furo di suo dipartimento triste e dolenti oltre misura.	
	Les pueeles et la reïne Ont grant pitié de la meschine, Et molt en plora dame Helei[n]e.	La reina Ecuba e sue figliuole e dama Elena e tutte le altre dame e damigelle che la veggono così dipartire, ne furo molto dolenti ed	La reina Ecuba ed Elena e l'altre donne ne piagnieno molto teneramente,
13390	Et celle qui n'est pas vilaine Se part d'eles à molt halz criz, Car molt par est sis cuers marriz: Nus ne la veit pitié n'en ait. Un palefrei li ont fors trait.	irate; sì n'hanno molta gran pietà. Elle ne piansero tutte di pietà. Ma dama Elena ne fece pietà sopra tutte le altre [1]. Ella [2] discese	e quella che molto saggia era si partì da loro con molto doloroso sembiante
13395	Unques pucele negun jor Ne chevalcha, ço quit, meillor.	di palazzo; sì trova uno molto ricco palafreno apparecchiato, ov'ella monta su.	[3]
	Li conveis fu des filz lo rei.	Sì la scorgono tre de' figliuoli di Priamo.	Troiolus con molta compagnia di alti baroni l'accompagna
	O li s'en-issent plus de trei.		

[1] Il Tommaséo mette qui i punti d'interruzione. Se veramente ci qui ommise qualche cosa che è nel codice, vuolsi dire che Binduccio abbia o aggiunto alcunchè del proprio o tradotto da un testo più diffuso, che non sia quello stampato dal Joly.
[2] Intendi Briseide. [3] Punti d'interruzione. È probabile quindi che anche il Magl. ricordi il palafreno.

Troilus a sa regne prise, 13400 Qui molt l'amot d'estrange guise, Mes or faldra, desor remaint, Por quei chasenns sospire et plaint.	Troilus prese la rétina di suo palafreno per lei più onorare; chè l'amava molto smisuratamente; ma ora fallirà loro amore, ciò credo. Ellino piangeano e sospiravano di cuore profondo.	e la prese per la mano molto dolore mostrando.
Mes se la danzele est irie,	Ma io dicovi che se la damigella Briseida è ora irata,	E se Briseida è dolorosa
Par tens resera appaïe.	ella sarà tosto riconfortata. si com' io credo:	tosto le passò quel dolore;
13405 Par tens aura tot oublié Et son corage si mué		che molto tosto le cangiò
Que poi li ert de cels de Troie. S'el a or doel, el raura joie De tel qui ainz ne la vit jor;	chè tale la riconforterà che mai non la vide	
13410 Tost i aura torné s'amor,	a cui ella tosto tornerà suo amore e suo cuore altresì.	e sì tornò suo amore e suo cuore a tale che giammai non l'avea veduta, ned ella lui.
Tost resera reconfortee. Feme n'iert ja trop esgaree Por ce qu'ele tru :t où choisir; Poi durent puis li suen sospir.	Sì non è di ciò punto da maravigliare.	È tale la memoria della femmina, che com' ella ha pianto l'uno sì ama l'altro.

		Binduccio	*Magl.*
	A feme dure doels petit:	chè femmina cambia tosto suo coraggio, e poco le dura sua ira	Si sono movibili per natura che poco dura lor pensiero o dolore:
	A l'un oil plore, à l'autre rit. Molt muent tost li lor corage;	e suo duolo: ch'ella piange dell'uno occhio e dell' altro ride.	
	Assez est fole la plus sage.	Elle sono in ciò molto savie;	
13420	Quant qu'ele a en set anz amé A ele en un jor oublié;	chè tutto ciò ch'elle hanno in sette anni amato dimenticano elle in due giorni.	e quand' ella avrà amato uno sette anni, tutto in un giorno l'abbandonerà.
	Onc nule ne pot doel avoir.	Elle non vogliono niente loro duolo longamente nutricare.	
13425	Bien lor pareist de lor saveir; Ja n'aura tant nul jor meffet Chose, ne riens qui tant seit let, Ço lor est vis, que qu'en en oie, [Que] l'en[1] blasmer ne les en doie. Ja jor ne quideront meffaire, De folies est ço la maire.		Ancora ha la femmina un' altra natura, che quand' ell' avrà fatta una laida cosa nolle sembra che persona ne la debba riprendere nè biasimare; è questa troppo isconcia cosa a non conoscere sua diffalta di sua gran povertà di senno.
13430	Qui s'i atent et qui s'i creit[2] Sei meïsme vent et deceit.	E perciò dico io: chi a loro si dona, elli fa grande follia; chè se ne pente assai fiate.	

[1] Joly *Ja blasmer ne les en doie*. Manca una sillaba. Cod. Vienn.: *Qe len ia blamer les en doie*. Intendi: Sembra loro, che l'uom n'oda, che nessuno abbia il diritto di biasimarle. [2] Meglio così col cod. Vienn.; Joly *treit* = *trahit*.

De cest vers criem estre blasmez	Di questo vizio è la damigella Briseida da molti duramente biasmata,
De cele qui tant a bontez,	che tanto avea beltà
Qui haltesce a, pris et valor,	e altezza e valore e pregio
Honesté et sen et onor,	e onestà
13435 Bien et mesure et seinteé,	e misura
Noblesce, largesce et bonté [1].	e nobiltà e larghezza e bontà.
Si que mesfait de dames meint	Per lei sono spenti tutti e' buoni
Sont par le bien de li esteint;	fatti delle dame e delle damigelle;
En qui tote escience habonde,	chè in lei abbondavano tutte scienzie
13440 A laquel n'est nulle segonde	più che in nulla altra damigella
Qui el mont seit de nulle lei:	di nulla legge.
Riche dame de riche rei,	
Sanz mal, sanz ire et sanz tristece,	
Poisseiz aveir joie et leece!	

[1] Il Viennese *beauté*, non ripetendo *bonté*.

I versi 13422—28 furono ommessi da Binduccio, se già il Tommaséo non trascurò qui di mettere i punti d'interruzione. Nei versi seguenti (13429—41), Benoît, dopo aver parlato male di tutte le donne, aggiugno: ‚Di questi versi temo essere biasimato da colei che ha tante bontà ..... che i suoi meriti spengono molte male azioni delle altre donne; in lei abbonda ogni scienza; non v'ha chi l'agguagli'. Ed apostrofando l'alta donna, cui intesse tale elogio, soggiugne: ‚Dama illustre di illustre re, possiate aver gioja e letizia'. Il trovero, esperto nelle arti della lode, trae partito dalle censure fatte alle donne per magnificare tanto più la sua prottettrice, che probabilmente è Eleonora, moglie d'Enrico II. d'Inghilterra. Poichè non è verisimile che già un testo francese alterasse questo passo, diremo che Binduccio o frantese il senso o si studiò di mutare ciò che alludendo a relazioni personali del poeta, non poteva punto interessare nella traduzione. Le parole di lode sono in lui una continuazione delle invettive contro la volubilità delle femmine. Queste però si ristringono alla sola Briseida, che sebbene adorna di tutte le virtù, pure tutte le deturpa colla sua incostanza: I tre ultimi versi dovettero naturalmente venire ommessi. Si noti altresì che questi versi 13429—41, a detta del Tommaséo, mancano nel Magliabechiano.

Benoît continua la sua digressione facendo con Salomone l'ologio della donna forte, e questo leggesi nel Magliabechiano. Binduccio lo avrà del pari, giacchè il Tommaséo colle parole *damigella di alcuna legge* interrompe i suoi estratti da Binduccio, facendo osservare che qui la narrazione di costui si raccosta a quella del Magliabechiano.

		Magl.
13445	Salemons dist en son escrit.	E s'e' (?) maestri dicono in loro libri
	Cil qui tant ot sage esperit,	
	Qui fort feme porreit trover	che quand' altri s' abbatte a una
	Le Criator devreit loer.	forte femmina, sì dovrebbe lodare Iddio con tutto suo cuore.
	Fort l'apele por les feblors	Egli dice forte per la fiebolezza
13450	Qu'il sot et conut es plosors.	ch'elle hanno in loro,
	Fort est cele qui se deffent	impercioechè molto forte è quella che si difende

		Magl.
	Que fol corage ne la prent.	d'essere soppressa,
	Bialtez e chastecz ensenble	però che biltà [1] e castità
	Est molt griés chose, ço me semble;	no s'accordano bene insieme.
13455	Soz ciel n'a riens tant coveitee.	Chè niuna cosa è tanto desiderato quanto biltà di femmina,
	Assez avient mainte fiee	perch' elli avvien sovente
	Que par la main des prieors [2]	che per la improntitudine delle parole
	En sont conquises les plosors:	molte ne caggiono;
	Merveille est com riens se deffent	e gran fortuna sarebbe che niuna [3] si potesse difendere
13460	A qui l'en puet parler sovent.	quando l'uomo le puote sovente parlare,
	Qui la trove bone et leal,	e [4] questa fosse trovata pura, bella [5] e leale,
	Un des angeles esperital	uno angelo di paradiso
13463	Ne deit estre si chiers tenuz	non dovrebbe essere tenuto più caro.
13466	Issi porrions [6] dire assez	E sopra ciò potrebbe l'uomo molto dire;
	Mes n'est or leus; retornerons	ma non è luogo nè tempo; sicchè torneremo a nostra matera.
	A ço que porposé avons.	
	La danzele quide morir,	La damigella vorrebbe morire
13470	Quant de celui deit departir	quand' ella viene a partire da coloro [7]
	Qu'ele tant aime et tant a chier.	che tanto la soleano amare,

[1] Non *viltà* come ha la stampa.

[2] Il testo Joly ha *peiors*, che dà una sillaba di meno. La emendazione è tolta al cod. Viennese. E chi sa che qualche codice non abbia *Que parlement des prieors En ont c.?*

[3] A *niuna* il Tomm. appone un *sic;* ma è il solito uso della negazione in proposizioni interrogative o dubitative. Più chiaro sarebbe *se niuna.*

[4] Forse *se*; ed allora si metta punto e virgola dopo *parlare.*

[5] Aggiunta singolare.

[6] Qui il Joly aggiunge un *nos;* ma *porrions* è di tre sillabe.

[7] Il singolare dell' originale, che si riferisce a Troilo, fu poco felicemente mutato dal traduttore in un plurale, che si riferisce a tutti quelli che davano il commiato a Briseida.

	Magl.
Ne li fine ore de preier Que ne l'oublit, car à sa vie Ne sera ja altrui amie, 13475 S'amor toz jorz li gardera, Jamés nus altres ne l'aura, Ne nus joie n'aura de li.	e loro prega molto dolcemente ch'ellino non l'abbandonino, che tutta sua vita non sarà ad agio.
,Bele, fist il, or vus en pri S'onc m'aimastes, or i pareise, 13480 Ne voil que vostre amor des-ereise.[1] De moie part, vos di gie bien Qu'el n'amenuisora de rien. Mon cuer aureiz toz jors verai; Ja por altre ne vos larai.'	E Troiolo la prega ch'ella si ricordi di lui, e perchè si dipartono, ch'ella noll' abbandoni di suo amore.
13485 De ço so sont entreplovi, Ainz qu'il se soient departi.	Così si promisono e giurarono di ciò fare.
Li conveiz i a tant duré Qu'il furent fors de la cité;	E tanto l'accompagnò Troiolus ch'ella fu fuori della città.
Cels la livrerent qui il durent, 13490 Qui molt volentiers la reçurent.	Allora la renderono a coloro che l'attendeano e quelli la ricevettono molto graziosamente e con gran gioja;
Contre lio vint Diomedés, Reis Thelamon et Ulixés, Reis Aïax, Menesteüs, Cil qui d'Athene ert sire et dus, 13495 Et chevalier bien tex cinquante, Dont li plus povre ert riche cante.	ciò fu Ulisse e Diomedes lo re Telamono, lo duca d'Atene, e tutti i maggiori dell'oste dei Greci.
	La damigella piangeva sì duramente che nulla cosa la potea riconfortare:
Troilus n'a joie ne ris, Molt retorne triste et pensis.	e d'altra parte Troiolus si ritorna alla città molto disconfortato. E come la damigella fu tra'Greci,

[1] Joly *desreise*.

		Magl.
	Et li filz Tideüs l'enmeine,	Diomedes si mise in costa di lei.
13500	Qui ainz en souffrera grant peine,	
	Que il la best ne qu'o li gise.	
		A tanto parla Diomedes alla damigella in questa maniera
	,Belc, fist il, à dreit se prise	e sì le disse: ,Molto si potrebbe tenere bene avventuroso
	Qui de vostre amor fetes don;	colui che di voi potesse avere signoria e vostro amore.
	Plus deit aveir cuer que lion.	
13505	Gie la prendreie par covant	E io sono che volentieri vorrei
	Que vostre fusse à mon vivant.	avere vostro cuore, in tal maniera ch'io fosse vostro a tutti giorni di mia vita.
	Se non por ço que trop est tost,	E so bene ch'egli è troppo tosto a ciò ragionare,
	Et que si pres somes de l'ost,	
	E que gie vos vei deheitie,	acciò ch'io vi veggio molto isconfortata;
13510	Pensive et doteuse et irie,	
		e se ciò non fosse,
	Gie vos criasse grant merci	io a voi griderei immantenente mercè,
	Qu' à chevalier et à ami	che voi mi riceveste a vostro cavaliere
	Me receüssiez tot demeine;	
	Ainz en voldrai soffrir grant peine	. . . [1]
13515	Que gie vostre solaz n'en aie.	
	Mes ço me confont et esmaie	Ma gran paura ho
	Que vostre cuer seit haïnos	che vostro cuore sia innojoso [2]
	Vers mei et vers cels devers nos.	al mio e inverso tutti quelli di nostra parte,
	A la gent qui vos ont norrie	però ch'io so che voi amate

[1] Il Tommaséo mette i punti d'interruzione. Se in vero qui il codice ha ancora alcunchè, sono ampliamenti dell' autore o del testo da lui seguito.

[2] Anche il ms. Vienn. *anious*. Si conferma sempre più che *noja* viene da *in odio*; *nojoso* era sinonimo di *odioso, inviso*.

		Magl.
13520	Sé que sereiz toz jorz amie:	coloro dove voi siete nata e nodrita;
	De ço ne vos deit nus blasmer.	e di ciò non vi può persona a ragione biasimare.
	Mes j'ai oï sovent parler	Ma molte fiate avviene
	Genz qui ne se sont onc veü,	che persone che giammai non si vidono
	Ne acointié ne coneü,	
13525	S'amoent molt, ç'avient adés.	si s'amano di trasgrande amore.
	Bele, fait sei Diomedés.	
		E ciò vi dico per me,
	Onques d'amer ne m'entremis,	che giammai non ne amai per anco
	N'amie n'oi ne fui amis;	e non seppi che amore si fosse:
	Or sai qu'amors vers li me tire.	e ora m'ha amore al tutto donato a voi.
13530	Qui la bialté de vos remire N'est merveille se il esprent.....	E ciò non mi sembra gran maraviglia quando rimiro la gran beltà donde voi siete allumi-nata ..... [1]
13540	Dolce amie, ne vos desplace Riens que gie pri ne que gie die Ne nel tenez à vilainie.	E per Dio vi prego che non vi sia grave e che non mi tegniate villano per cosa ch'io v'abbia detto;
	Priee serez et requise	
	D'amer, ço sai, en mainte guise.	
		però che forza d'amor a ciò mi mena.
13545	Ci sont li plus preisié del mont	E ben sapete che or venite in
	E li plus riche qui i sont,	parte dove sono tutti i gran
	Et li plus bel [2] et li meillor,	principi e gran signori del
13548	Qui vos requerront vostre amor....	mondo, e tutti li virtudiosi cavalieri del mondo; e sì so

[1] Il Tommaséo confronta le parole di Binduccio: ‚quando riguardo vostra gran beltà, che smisurata mi sembra che io non la posso imaginare' ed aggiunge questo essere ‚concetto che nelle rime di Dante si trova più volte'. Il testo francese non ha nulla in vero che corrisponda alle parole *che . . . imaginare*.

[2] Joly *belz*, contro la grammatica.

		Magl.
		che molto richiederanno vostro amore ....
13558	Leials amis et dreituriers Vos serai mes à mon vivant	E io vi sarò a tutti giorni leale amico:
13560	A toz jors mes d'ore en avant.	
		e ciò dovrete voi ben vedere, acciò che io sono stato già in mille parti tra gran dame, ed
	Mainte pucele aurai [1] veüe Et mainte dame coneüe;	ho veduto molte pulcelle e damigelle, e stato di loro conto.
	Onc mes à riens ne fi priere De moi amer en tel maniere.	e sì non degnai addimandare loro amore.
13565	Vos en estes la primeraine,	
13566	Si sereiz vos la dederaine	E sappiate che giammai di null'altra il dimanderò ....
13579	Si metrons tel confort en vos,	E io sono colui che molto avrò
13580	Dont vostre cuers serad joios...	gran gioja s'io sono da voi ricevuto.
13582	Dex doint ne m'en facez deviez!'....	E Dio voglia che così sia!'
13585	Briseida ne fu pas fole, Respondi li à brief parole: ,Sire, fet ele, à ceste feiz N'est biau ne buen, reson ne dreiz, Que d'amer vos donge parole.	Briseida, che molto era saggia, li rispuose in questa maniera:
		Molto m'avete lodata; e s'io menassi gioja od allegrezza,
13590	Par trop legiere et par trop fole Me porriez toz jors tenir.	molto mi devereste per folle tenere,
	Se dit me avez vostre plesir,	E voi m'avete detto vostro piacere;
	Bien l'ai oï et ontendu;	sì l'ho bene inteso.
	Mes ne vos ai pas coneü	Ed io non vi conosco ancora
13595	A doner vos si tost m'amor.	sì ch'io possa ritrarre che di ciò voi siate vero dicente.

[1] *ai ja?*

		Magl
	Molt s'en desloent li plosor; Mainte pucele est escharnie Par cels où est la tricherie, Et qui sont mençongier et fals;	E sì è già a molte dame e damigelle intervenuto, che molti cavalieri hanno richieste d'amore, e quale per provarle e quale per loro ingannare e beffare.
13600	Cil deceivent les cuers loals,	
	Molt est grief chose à acorder Où l'en se deit d'amor fier.	Ed egli è molto grave cosa a conoscere in qual luogo l'uomo si possa affidare di mettervi suo cuore:
	Por un qu'en rit en plorent sis;	e molte fiate interviene che per una che n'è lieta, ne sono tre dolenti;
		e però si sono a mal agio.
	Ne voil entrer de mal en pis.	Ancora ho io gran paura d'avere peggio;
13605	Qui tant a ire et esmaiance,	chè chi ha tanto dolore in suo cuore
	Et en son cuer duel et pesance,	
	Com gie ai, molt li est poi	com'io, non li sovviene lievemente
	De tot ço que dire vos oi.	d'amore.
		E d'altra parte
	Mon buen ami guerpis et les	io ho lasciato mio amico
13610	Où ne quit recovrer jamés,	in cui ho lasciato me e mio cuore;
	Que je amoe et conoisseie,	e sì nol credo mai rivedere,
	A qui à grant enor esteie;	
		ond'io sono tanto a mal agio.
		E d'altra parte
	N'est richesse ne grant aveirs	non era al mondo ricchezza
	Que je n'cüsse à mes voleirs;	di ch'io non fossi dama;
13615	Or en sui mise del tot fors;	e quand'io mi sento di ciò privata,
	Por ço en ai meins chier mon cors;	
	N'est merveille se m'en dehait.	non è maraviglia s'io sono dolente e crucciosa.

		Magl.
	Ne n'est mie sens, se vos plaist,	
	A pucele de ma valor,	
13620	Q'e o vos prenge fole amor.	
	Se en lie a point de saveir,	
	Garder se deit à son poeir.	
		E si dovete sapere che se io vi donassi a tanto il mio amore, molto ne doverei essere biasimata.
	Celes quil font plus sagement	Chè quelle che celatamente l'adoperano in loro camere
	En lor chambres priveement	
13625	Ne se poent pas si garder	non possono si celatamente fare
	D'els ne facent sovent parler.	che molte fiate non ne sia villanamente parlato.
	Ore iere en tel feire, en tel fole,	E io sono come in una foresta
	Sanz altres dames tote sole,	sanza compagnia d'altra dama,
	Ne voldreie pas chose faire	si ch'io non vorrei fare cosa,
13630	Que l'en poïst en mal retraire;	laond'io possa essere biasimata.
	Non ferai gie, n'en ai corage,	
	Mes tant vos quit de halt parage	E io conosco tanto vostro alto coraggio,
	Et prouz solonc lo mien avis,	
	Bien affeitié et bien apris,	
		secondo che a molti ho udito ritrarre di voi,
13635	Ne vos voil fere chose acreire	ch'io non vorrei che voi credeste ch'io facessi niuna cosa
	Que bien ne fust leials et veire.	se non verace.
	Soz ciel n'a tant riche pucelé,	Io so bene che non ha al mondo si
	Ne si preisie dameisele,	alta dama,
	Por ço que riens deüst amer,	che s'ella volesse suo cuore mettere ad amore,
13640	Qui pas vos deüst refuser.	ch'ella nollo impiegasse bene in voi.
	Gie ne vos refuse altrement,	Nè io non vi rifiuto però;
	Mes n'ai corage ne talent	ma io non ho nè volontà nè coraggio
	Que vos n'altre aime aparmains.	d'amare nè voi nè nullo altro.
	Si poez bien estre certains,	

		Magl.
13645	S'à ço me voleie aprochier,	
	Nul plus de vos n'aureie chier;	
	Mes n'en pense ne n'ai voleir,	
	Ne ja Dex nel me dont aveir!'	E già Iddio non m'acconsenti ch'io nullo ami.'
	Diomedes ot joie grant,	Diomedes
13650	Que bien parait à son semblant	che beno intose suo parlare e che bene conosce
	Que n'esteit mie trop salvage.	ch'ella non è troppo salvaggia,
	Itant li dist de son corage:	sì le disse:
	‚Bele, sacheiz bien tot de veir	
13654	Qu'en vos metrai tot mon poeir' . . .	‚Or sappiate ch'io ho messo in voi tutta mia isperanza' . . .
13667	Molt deïst plus Diomedés,	Assai avrebbe detto più parole
	Mes ja erent des tentes pres,	D. a Bris., ma egli era già presso alle tende.
	Ne poeit plus à li parler.	E quando vede che non puote più tenere suo parlamento,
13670	Ainz que vênist al dessevrer,	
	Li a crié cent feiz merci,	sì le grida mercè.
	Que de lui face son ami.	
	Un de ses ganz li a toleit	E poi le tolse un suo guanto;
	Que nus nel seit ne aperccit.	e quella fece sembiante di ciò non s'avvedere;
13675	Mult s'en fet liez, n'aperceit mie	e sì ne fu D. molto allegro.
	Que ele en seit de riens marrie.	
	A tant Calcas i est venuz,	A tanto incontrano Calcasse suo padre,
	Qui contre lie s'en fu issuz;	che incontro a lei venía;
13679	Molt l'a joïe et ele lui	e sì si feciono gran gioja insieme [1].
13685	‚Sire, fet ele, dites mci,	‚Siri, diss'ella, ditemi
		onde vi venne che voi avete
	Ço est merveille que gie vei	
	De vos qui issi l'avez fet;	fatta tal cosa

[1] Frammento della versione di Binduccio: Calcante va incontro alla figlia, e lo riceve molto onorevolmente; poi l'abbraccia e bacia più di cento fiate; elli piange di pietà = 13680 Et molt se sont besié andui, Assez se sont entrebesié; Calcas en plore de pitié.

		Magl.
	A toz jorz mes vos iert retret	che tutti giorni vi sarà rimproverata,
13686	Qui ediez à vos enemis	che vi siete adunato co' nostri nemiei . . . . .
13696	Com iert jamès vostres cuers liez	E come potrebbe giammai vostro cuore avere allegrezza,
	Qui de tel ovre estes edanz ?. . . .	poichè voi siete caduto in sì grande fellonia ? . . .
13704	Trop a ici vergondos plet.	Io veggio in voi troppo grande viltade.
13705	Molt deit l' en plus honte doter	E molto de' l' uomo dottare più onta
	Que mort foïr ne eschiver	che morte;
	A morir a, ço set, chascuns;	
	Icist dons est à toz comuns,	però che 'l dono della morte si conviene a tutti;
	Et qui morir puet enorez	e chi muore onorabilmente,
13710	Li cors en est bieneürez	il corpo n'è onorato
	Et l' ame en vait es granz deliz	e l'anima ne va in gran diletto.[1]
13729	Mes alissiez vos sejorner	Perchè non andaste voi a soggiornare
	En un de ces islés de mer	in alcuna isola di mare,
	Tant que cist sieges preïst fin . . .	tanto che questa guerra fosse tratta e menata a fine ? . . . .
13735	Maldiz seit oi icist augurs,	Troppo aveste malvagio consiglio:
	Icist dons et icist eürs,	perch' io maladisco tal senno
13737	Qu'à si grant honte vos revert'	che a sì grand' onta torna' . . .
13740	Adonc començа à plorer	Allora cominciò a piagnere duramente,
	Et si par ot serré le cuer	
	Ne parlast plus à negun fuer.	ch' ella non ebbe podere di più parlare.
	Calcas respont à la meschine:	Calcasse le rispuose:
	,Fille, fet il, ceste destine	,Figliuola, questo destino

[1] Il Tomm. non mette qui i punti d' interruzione, ma è pur probabile che qui venne ommesso alcunchè del testo italiano, in cui, come nel francese, si dirà che i tristi sono e in questo mondo e nell' altro tenuti in ispregio.

		Magl.
13745	Pas ne volsisse que fust meie;	non vorre' io che mi convenisse aver fatto;
	Bion sai que grant blasme on auroie,	o bon conosco ch' io n' ho biasimo;
	Mes ne me poi pas escuser,	ma i' non posso
	Ne lo buen as Dex refusor.	contrastare al volere delli Doi
	Ne poi desvoleir lor plesir;	
13750	Tost me poïst mesadvenir.	
	Ço m'estut fere et venir ça,	
	Puisqu' Apollo le comanda;	che comandato me l' hanno.
	One ne fis riens à tex enviz.	
	Gio no dei pas estre honiz;	
13755	Car so il fust à mon talent,	E so la cosa andasso a mia volontà,
	Cest ovre alast tot altrement.	oll' avrebbe altra fine.
	Nus hom ne seit la grant dolor	E nullo non sa il dolore
	Qu' en souffre mis cuers nuit et jor;	ch' io ne porto;
	Mais se fusse si fox ne tex	ma la paura dolla divina vendetta il mi fece faro.
13760	Que contre le voleir as Dex	
	Volsisse ovrer, ne choso faire	
	Qui lor fust de naient contraire,	
	De ço no sui pas en dotance,	
	Qu' il n' en preïssent tel venjance	
13765	Qu'à toz jors mes me fust grevose,	
	Pesme et mortex et perillose.	
	Ensorquetot bien vei et sai	E si so certamente cho alla fine
	Que morz et destruiz los verrai;	i Trojani e Troja ne fieno disfatti;
	Si nos [1] vient mielz aillors garir	e però fu meglio ch' io me ne gittassi di fuori
13770	Que là dedenz o els morir.	che perire dentro.
	Mont seront il, veneu et pris;	
	Car li Deu l'ont issi permis;	
	Ço ne puet mes longues durer.	
	Ne fineie ore de penser,	E si non pensava dì e notte
13776	Com vos ça venisseiz à mei;	se non com' io vi potessi di là entro trarre.

[1] Joly *vos*

		Magl.
	G'en estcie or tot en effrei.	
	Quant or vos ai, molt bien m'estait; N'aurai mes ire ne dehait'.	Ora ch'io voi tegno, sì è mio cuore in gran posa.'
	Molt fu la danzele loee,	Molto fu Briseida riguardata
13780	Li Grezois l'ont molt esgardee;	e molto la lodano i Greci tra loro.
	Molt est bele, ço dient tuit.	
	Diomedés tant la conduit	E Diomedes la conduce
	Qu'il descendi al paveillon	insino al padiglione
	Qui fu al riche Pharaon,	
13785	Cil qui noa en la mer roge. Dans Caleas l'ot d'un suon serorge	del suo padro:

e soguc fino al v. 13809 descrivendo il padiglione.[1]

13810	Quant la pucele fu el tref,	
	Où sis conduiz l'ot descendue,	
	Qui sovent por lui color mue,	
	Congié a pris de li à peine.	allora si partì di là molto doloroso.
	Mes li halt prince et li demeine	A tanto i gran baroni dell'oste
13815	I sont venu li remirer	vennono per lei vedere
	Et des noveles demander;	e per dimandare novelle.
	Corteisement et à briés moz Et sagement respont à toz[2].	Ed ella rispuose a tutti cortesemente e con poche parole;
	Molt l'ont joïe et enoree	
13820	Et molt l'ont tuit reconfortee.	ed ellino la riconfortarono a loro podere.
	Or li vait mielz qu'el ne quidot	
	Car sovent vit ço que li plot.	
		Ed ella si riconforta da sè medesima;
		e suo cuore è sì mutato che
	Anceis que venist le quart soir	innanzi che quattro giorni fossono valicati,

[1] Descrizione che il Magl. ommise, ma che da Binduccio fu tradotta; Incomincia: ‚Questo padigliono fu d'uno ricco d'Egitto' . . . . Per mala ventura manca qui nel codice una pagina.

[2] Questi due versi li tolsi al cod. Viennese, con cui la versione italiana meglio si accorda. Il testo Joly legge: *Et cele est molt et sage et proz, Corteisement respont à toz.*

		Magl.
	N'ot el corage ne voleir	ella non avea volontà
13825	De retorner en la cité:	di tornare nella terra.
	Son corage ot [1] molt tost mué,	Sì si cambia suo coraggio,
	Poi veritable et poi estable,	
	Molt sont li cuer vain et muable.	che ben dimostrò la vanità,
	Por tel comperent li leial,	donde i leali amanti
13830	Sovent en traient peine et mal.	portano sovente pena.

Qui il Tommasèo non mette i punti d'interruzione, e seguita immediatamente con queste parole: ‚Quando il termine della triegua fu compiuto e gl'inaverati erano guariti, egli s'apparecchiano di loro armi l'una parte e l'altra, e alla domane si assembiarono' per poi entrare immediatamente a narrare il combattimento fra Troilo e Diomede. L'originale francese nei versi intermedii 13831—14326 racconta che la tregua viene rotta (con espressioni però che non corrispondono alle pur ora citate), descrive l'uscita degli eroi principali; Ettore uccide il re Felis di Calcedonia; Achille ed Ettore si provocano; sono separati da Troilo e da dieci mila cavalieri che sopraggiungono. Menelao cade di cavallo; lotta ostinata intorno al suo corpo. Diomede e Troilo vengono alle mani. E tutto ciò, ancorchè in forma più concisa, leggesi altresì in Guido. È probabile quindi che anche il Magl. avrà questa narrazione intermedia, e che solamente il Tomm. trascurò di indicare l'interruzione.

14238	Diomedés est allé joindre	E Diomedes giostra
	A Troïlus por la pucele,	contro a Troiolo per amore di Briseida,
14240	Jus le trebuche de la sele.	e sì l'abbattè.
	Le destrier sesit par la resne;	e prese suo cavallo,
	Un dameisel molt tost aresne,	e diello a uno suo scudiero e sì
	Apelé l'a, si la li tent:	li disse:
	‚Va tost, fist il, isnelement,	‚Vattene diritto
14245	A la tente Calcas de Troie	al padiglione di Calcas,
	E di à sa fille la bloie	e sì presenta da mia parte
	Que gie li envei cest destrier....	questo cavallo a sua figlia,
14250	Et li diras que gie li pri	e sì le di' che per Dio

[1] Joly *Est.* La buona grammatica preferisce *ot*, ch'è nel Viennese.

		Magl.
	Que ne s'iresse de mes diz,	ella non rifinti mio presente
	En li est toz mis esperiz.'	però ch'ella è tutta mia speranza.'
	VV. 14253—14272	Il valletto fece il comandamento di suo signore [1] e sì le presenta il cavallo e sì le disse ch'elli l'avea guadagnato sopra Troiolo,
14273	. . . . . . ,ço vos mande	,e sì vi manda a dire
	Et toz est en vostre comande.'	ch'egli è a tutto vostro comandamento.'
14275	Par l'anelet d'or à cristal	
	Prent la pucele lo cheval.	La damigella prese il cavallo
	,Di mei, fet ele, ton seigneur	e disse: ,Vattene e di' al tuo signore
	Que ci me porte male enor	che malvagio amore mi porta
	VV. 14279—14287	quand' egli odia coloro che me amano.
	VV. 14288—14298	Ma io credo che ne riceverà guiderdone anzi che molti giorni sieno, però che Troiolo non è uomo che molto sofferi [2] di sua onta vendicare.
14299	Va arriere, torne à l'estor,	Va, ritorna indietro
14300	Si me salue ton seignor,	e di' al tuo signore che gran mercè.
	Et si li di que tort aureie	E io avrei gran torto

[1] Più diffusamente Bindnccio, di cui il Tommasèo ci dà questo breve frammento:

14253	Cil s'entorne les salz menus	Lo valletto se ne va a picciol passo dritto al padiglione di Calcas;
	Devant la pucele est venus	e quando vi fu giunto
14255	Puis est entrez el paveillon,	elli discese dinanzi al padiglione che molto era bello e ricco
	Dont de fin or sont li pesson,	del quale gli pessoni
	Li estages et li pommiax	e le stanghe e gli anelli
	Et li aigles qui fu molt biax.	erano di fino oro fragittati.

[2] Intendi *indugi*.

		Magl.
	Puisqu'il m'aimo, si le haicie.'	di lui odiare, poichè m'ama tanto.' [1]
	Li danzials s'est de li partiz,	Il valletto
	Si torne arriere al fereïz,	sì ritorna al crudele istormo
14305	Al mervcillos et al mortal....	

Il Magl. aggiugne: ,e sì trovò suo signore, e li conta ciò ch'elli ha da Briseida. Di che molto fu giojoso in suo cuore. Il francese (almeno nei due testi a me noti) non s'indugia a narrare questa particolarità, che del resto facilmente si sottintende.

Il Tommaséo aggiugne poi che si segue a narrare come Troilo ferisse Achille e lo abbattesse. Il che leggesi in Benoît, v. 14411 e segg.

Il passo del Magl. che segue nella publicazione del Tommaséo corrisponde ai versi 14927 e segg. Il traduttore abbrevia e rimuta.

		Magl.
14927	Qui qu'ait joie, repos ne bien,	Diomedes è dolente e cruccioso,
	Li filz Tideüs n'en a rien,	
	Car por amor est si deffreiz,	però che amore il tormenta,
14930	Une ore est chalz et altre est freiz,	
	Ne puet dormir, ne a l'oil clos . . .	sì ch'elli in nulla maniera puote posare . . . .
		E sì andava Diomedes sovente a vedere colei che in ciò il tenea;
14964	. . . cele est tant de grant saveir	e quella che molto saggia era
14965	Qu'ele aperceit et conut bien	e che bene conosceva a'sembianti
	Que il l'aime sor tote rien;	quel ch'egli avea;
	Por ce li est trois tanz plus dure.	sì gli si mostrava più dura e più crudele.
	Toz jors ont dames tel nature;	E ciò è naturale cosa nelle femmine;
	S'ele aperceit que vos l'ameiz	che quand'ella saprà ch'altri l'ami,

[1] Binduccio: ,Li di' da mia parte che s'elli m'ama, io non lo deggio odiare, chè troppo farei grave torto', aggiugne poi: ,ma diteli che io non l'amo ancora tanto che di meglio ne sia'; parole non molto chiare, che non hanno nulla di corrispondente nell' originale.

		Magl.
14970	Et que por lie seiez destreiz, Sempres vos fera ses orgoilz;	immantanente ne sarà più argogliosa
	Jamés ne vos torra les ielz Qu'il n'i ait dangier ne fierté;	nè nulla fiata riguarderà, ch' e' suoi occhi non sieno pieni di fierezza e di disdegno.
	Assez aureiz ainz comparé	E molto vendono caro
14975	Le bien que el le vos lest fere. C'est une chose molt contraire D'amer ço don l'en n'est amez, Et ço avient sovent assez.	loro bene avanti ch' altri l'abbia . . . .
	A merveille puet l'en tenir	E gran maraviglia è
14980	Comment iço puet avenir.	come ciò puote addivenire;

Le quattro linee che seguono nell' italiano sviluppano un pensiero, che nel francese non è; eppure contengono alcune parole che trovano le loro corrispondenti nel francese; vale a dire

14989	Le mengier pert et le dormir	arà perduto il mangiare e il bere e'l dormire
	Penser et lermes et sospir Le font penser et esmaier	e in lagrime sè medesima si struggerà

con questa differenza però che il francese le riferisce a Diomede amante, e l'italiano ad una donna amata in generale. Sarebbe interessante ricercare se il traduttore italiano abbia seguito qualche modello francese o modificato del proprio.

15009	Un jor li ert alé preier	Uno giorno avvenne che Diomedes era ito per lei pregare.
15010	Qu'ele remirot le destrier Qui Troilus aveit esté;	Sì era lo destriere di Troiolo per davanti a lei.
	L'en li ot bien dit et conté Qu'à sa mie en esteit presenz;	
	Iriez en iert et molt dolenz.	Sì n'era molto dolente[1]
15015	Bien li requide metre en leu Avant que departent li geu. Se la pucele l'osast faire[2],	

[1] Queste parole, che nell' originale si riferiscono a Troilo, nella traduzione che ommette l'accenno a costui, si riferiscono a Briseida.

[2] Per intendere quello che segue, si ponga mente che in uno scontro Diomede aveva alla sua volta perduto il proprio cavallo; ora Briseida, che

		Magl.
	Qu'el ne creinsist honte et contraire,	e s'ella non lasciasse per paura di biasimo di quelli dell'oste,
	Volentiers li eüst tramis:	volentieri il rimanderebbe a colui cui era istato.
15020	Mes trop en eüst enemis	
	Et trop en fust en l'ost haïe.	
	Quant celi veit, sil contralie:	E quand'ella vede colui che donato glielo avea davanti lei venire,
	‚Sire. fet ele. grant largeee	sì li disse: ‚Sire, troppo gran larghezza
	Apoviest home et gate et blece;	mette a niente ogni gran richezza . . .
15025	Li plosor en sont sofraitox.	
	Ne fussez pas si besoignox,	
	L'altrier el gran torneiement,	Che se l'altro giorno
	Quant cil qui vos het durement	quando colui che voi odiate tanto,
	Vos toli vostre misoldor,	s'egli v'avesse tolto vostro cavallo,
15030	Dont onc puis ne vos fist retor,	
	Se lors eüssiez cest destrier;	questo che voi mi mandaste
	Il vos eüst, ço erci, mestier:	vi sarebbe istato di grande bisogno; [1]
	Trop le partistes tost de vos;	
	Gie dot qu'en seiez besoignos.	
15035	Se seüsse vostre estoveir,	e s'io l'avessi saputo quando il vostro vi fu tolto,
	Tost le repoïsseiz aveir.	tosto tosto l'avre' inviato:
	Ne fet mie malvés doner	
	A tel qui seit guerredoner.	

ha già mutato l'animo, gli fa rimprovero d'avere regalato a lei il cavallo tolto a Troilo; chè se lo avesse avuto seco qual riserva, gli sarebbe stato di grande utilità. Ed avrebbe voluto mandarglielo ella stessa; ma temeva di compromettersi. Il traduttore non ha qui bene compreso, quando dice che Br. avrebbe desiderato rimandare a Troilo il cavallo. Ella a lui più non pensava.

[1] Non è ben chiaro. Intende dire: se l'altro giorno, quando il vostro nemico vi tolse il vostro cavallo, aveste avuto questo, vi avrebbe fatto comodo.

		Magl.
		E però non è senno a sì tosto donare quello che a lui [1] puote immantanente bisognare. [2]
	De grant folie s'entremet	E sì vi ricordo che que' d'entro
15040	Qui s'entente et sa peine met	non sono garzoni; e sì si tra-
	En cels de là deseriter.	mette di gran follia chi di-sertare li crede.
	Ne sont pas legier à giter	
	De lor regne ne de lor terre;	
15045	Ainz en feront molt mortal guerre;	
	Chevalier sont prou et vassal.	
	Sire, fet ele, lo cheval	Ma tuttavia vi donerò io il cavallo,
	Vos presterai. Car recovrer	
	Ne porriez tel ne son per.	
	Molt vos en est bien avenu	
15050	Dès que le vostre avez perdu:	poichè voi avete il vostro perduto.
	Cestui aureiz; prest vos en faz.	
	Mes cil sont molt de gran porchaz;	Ma guardatelo bene; chè di gran prodezza son que' della città,
	Se nel gardez, il le rauront,	
	Molt grant peine anceis i metront.	
15055	Icil qui del vostre est sesiz	e colui di cu' egli fu [3]
	N'est pas coarz ne esbahiz:	non è mica codardo;
	Nel puet avoir nus qui tant vaille.' [1]	ch' io non so niuno che più di suo corpo vaglia di lui.' [4]
	,Dame, feit il, ço n'est pas faille,	,Dama, diss' egli, io credo bene
	Que il ne seit molt prouz de sei	ch' e' sia tale come voi dite:
15060	En grant bataille et en tornei;	
	Mes ne fet pas à merveiller	e non pertanto non è mica gran maraviglia

[1] Cioè: al donatore.

[2] L'italiano esprime un pensiero diverso da quello dell' originale. Il quale dice: È bello donare a chi all' occasione sa ricompensartene.

[3] Si tratta sempre di Troilo, cui il francese indica colle parole: quegli che vi tolse il vostro cavallo, e l'italiano con queste altre: quegli cui voi toglieste il cavallo ch'è qui.

[4] L'italiano avrà forse letto: *Ne peut avoir nul* ,non può esserci alcuno'.

		Magl.
	Se chevaliers pert son destrier.	cavaliere perdere suo cavallo in battaglia.
	Qui bien se velt d'armes pener	Poi ch'elli si vorrà travagliare in arme,
	Et grant proeces demoner	
15065	Gaaigne et pert soventes feiz.	sì convorrà ch'egli guadagni e perda ispesse fiato.
	Trop besoignos ne trop destreiz[1]	Ed io non ho gran soffratta di destriere,[2]
	No fu gie pas, sacheiz lo bien,	ch'io n'ho.
	Mes icestui sor tote rien Garderai gie al mien poeir.	Non pertanto, dappoi che voi (vostro amore) questo m'accomandate, io il guarderò a mio potero;
15070	Trop aurai ainz grant estoveir	e molto sofferrò
	Que gie le los partir de mei;	avanti ch'io da me il lasci partire.
	Ainz lo comparront plus de trei.	
	Desor vei et conois et sai	Omai conosco io bene
	Que la grant peine quo gie trai	che la gran pena ch'io ho sofferto giorni e notti
15075	Por vos où mis cuers tent et tire,	
	Sans aveir joie ne remire	
	Me tornora à joie entiere.	mi tornerà in gioja
	Tant vos ferai longue priere	
15079	Que vos aureiz merci de mei . . .	e che voi avrete di me mercè . . .

Qui finiscono i saggi del frammento Magl., salvo ancor poche linee che ben tosto confronteremo colle corrispondenti della versione di Binduccio.

Gli estratti da quest' ultima ricominciano nel Tomm. al verso 14927 dell' originale. I primi cinque versi li abbiamo già veduti nel Magl. e si potrà quindi anche per questo breve passo confrontare le due redazioni italiane.

[1] Joly *destriez.*

[2] Dice lo stesso che il francese, salvo che questo usa il passato: ,nello scontro, quando perdetti il mio cavallo, non fui a quella distretta che voi credete'. Ciò non di meno è possibile che il traduttore abbia franteso la parola *destreiz.*

		Binduccio
14927	Qui qu'ait joie, repos ne bien,	
	Li filz Tideüs n'en a rien:	Diomedes lo figliuolo di Tideus, che amava per amore sì meravigliosamente com'io v'ho detto,
	Car por amor est si deffreiz	era sì distretto e sì mal messo dell'amore della damigella Briseida
14930	Une ore est chalz, et altre freiz;	
	Ne puet dormir ne a l'oil clos.	che non potea prendere sonno nel letto[1] nè potea riposare.
	El sein la pucele est enclos	
	Sis cuers, qui nuit et jor sospire;	Elli pensa sovente e sospira di cuore profondo;
	Sovent a joie et sovent ire,	elli si gioiva sovente e sovente
14935	Sovent s'irest, sovent se hete;	s'adira;
	Amors li ot fete une entrete	sovente cambia suo colore e
	Dont la colors sovent li mue....	muta per amore;
		elli arde e sprende e suda sovente fiate lo giorno; elli
	= 14930	torna freddo come ghiaccio, elli triema così come fa la foglia dinanzi al vento . . . .

Qui si narrano i tormenti d'amore di Diomede, e il colloquio avuto da lui con Briseida rispetto al cavallo, colloquio che pur ora abbiamo letto nella redazione del Magl. Questo rimase al verso 15079 e tre versi dopo ricomincia Binduccio.

15083	,De tot remaigne en vostre esgart,	,Sì vi dico, dolce cara dama, che voi non tardiate più;
	Dolce amie, ne vienge à tart;	
15085	Vostre secors griement m'estait.	
	Se vos n'en prenez altre plet,	che se voi più tardate,
	S'en vos n'est ma fine esperance,	
		io ho perduta tutta mia cavallaria;
	Jamais ne quit qu'escuz ne lance	chè giammai scudo nè lancia non

[1] Cod. *neletto*, Tomm. *nè l.*

		Binduccio
	Fust par moi portez ne sesiz.	sarà per me preso nè portato nè in battaglia nè in torneo;
15090	Mielx valdreit qu'en fusse feniz	nè io non vorrei più vivare,
	Que vivre puis; la meie vie	perciò che mia vita
15092	Sereit molt grief . . . . .[1]	sarebbe troppo dura e troppo pesente . . .
15099	La dameiselle est molt hetie	Molto è lieta la damigella Briseida
15100	Et molt se fet joiose et lie	
	De ço qu'il est si en ses laz.	di ciò ch'ella vede Diomedes sì ripreso del suo amore e sì forito.
	La destre manche de son braz	Ella prese allora una delle sue maniche
	Bone et fresche de ciclaton	tutta nuova e fresca di scarlatto;
	Li done èn leu de gonfanon;	sì gli la donò perciò ch'egli la portasse alla battaglia sopra sua lancia in guisa di gonfalone e facesse d'arme per suo amore.
15105	Joie a cil qui por li se peine.[1]	E quando Diomedes vide lo dono che la damigella gli fece sì gentilmente, elli ne fu molto allegro e molto giojoso di gran maniera, e molto dice che si penerà di lei onorare e servire e ubbidire.

Segue uno scontro fra Troilo e Diomede.

15569	(Troylus) Molt a ses enemis grevez.	Troilo ha in poca d'ora duramente gravati suoi nemici e aspreggiati;
15570	Tant i a des morts et des navrez[2]	che in poca d'ora n'è tutta la piazza ingioncata di morti e di feriti e d'abbattuti.
	Que toz li chans en est joinchiez	

[1] Ecco come il Magl. ci dà gli ultimi sette versi. ‚Di queste parole ebbe Briseida gran gioja; chè ben vide ch'egli è preso a suo laccio e sì gli baglia una manica di sciamito d'un suo sergotto e quegli il riceve a gran gioja'.

[2] Il verso ha nove sillabe. Cod. Vienn.: *tant i a mors et tant navrez.*

		Binduccio
	Molt est Diomedés iriez, Quant vit sa gent issi morir, Et Troïens s'i contenir.	Diomedes che vide e conobbe lo grande dannaggio che Troilus gli facea, di sua gente uccidere e tagliare, egli ne fu irato dismisuratamente.
		Elli non fece nullo indugiamento, anzi
15575	Le cheval point vers Troilus;	ferì lo cavallo de li sproni, e se ne viene a sì grande andare come può del cavallo trarre[1]. Troilus che lo vide venire,
	= VV. 15581—82	non si scansò verso lui, anzi va verso lui al ferir degli sproni.
		E quando venne all' abbassare delle lancie, Diomedes lo ferì sì gran colpo sopro lo scudo che gliel fende tutto,
	Tote la lance d'ebenus,	e mise tutta la lancia
	Où la manche ert de ciclaton,	con sua manica che sua amica gli aveva donata
	Passa par l'escu à lion.	per lo scudo
	L'auberc en estut desmentir	e li dirompe suo asbergo,
15580	Et lez le flanc le fer sentir.	e li fece una piaga profonda nel fianco,
		ma non fu niente mortale.
	Mes Troylus ne refalt pas,	Troilus
	Ainz le refiert en es le pas:	ferì lui di sì gran virtù
	L'escu li fait fraindre et percier	che li parte lo scudo
	Et le blanc hauberc desmaillier;	e li falsa l'asbergo,
15585	Si que li sanc del cors li raie;	e li fece nel petto una piaga grande e profonda,
	Mes n'i a mie mortal plaie,	ma non fu niente mortale;
	Ne que li face grant noisance.	
		nè Diomedes non lassò, lo dì poi, di portare arme.

[1] Così il codice.

		Binduccio
	A ferir d'espee et de lance	Quand' eglino ebbero così lor
	Tel geu voleient comencier,	lance rotte, eglino misero ma-
15590	O les clers trenchanz branz d'aeier,	no a loro spade. Sì voleano cominciare la meslea;
	De quei les testes lor seignassent.	
	James anceis ne dessevrassent,	
15594	Mes Menelax i est venus	Ma Menon venne . . . .

Nuovo scontro fra i due.

20066	(Troylus) Ala ferir Diomedés	Abbattè Troilus Diomedes e lo ferì malamente
		per mezzo dello costato
	D'une lance grosse et poignal,	d'una lancia longa e grossa,
	Si que l'enseigne de cendal	della quale lo troncone vi rimase dentro,
	Li remest parmi les costez;	
20070	Por mort en fu del champ [1] portez;	Li Greci nel portaro fuor del campo per morto.
	[A joindre i fist Troilus	Quel colpo fece Troilus,
	Voiant mil chevalers et plus] [2]	veggente più di mille cavalieri;
	Et si li dist en reprovier:	poi lo rimproccia e dice
	,Or sejornez o la moillier,	che dimorasse appresso di sua amica
	Avec la fille au viel Calcas	la figliuola di Calcas di Troja,
	Qui ne vos het, ço dient, pas.	,che non v' odia niente, secondo ciò ch' altri dice.
20075	Por soe amor vos manaiasse [3]	E s' io potesse, per suo amore
	Se plus par tens m'en apensasse.	io vi farei molto volentieri peggio che fatto non v' ho.
	Et ne porquant sa corte fei,	E non pertanto sua dislealtà
	Sa tricherie et sis boufei	e suo inganno
	Et ço qu' ele a vers moi boisié	
20080	Vos a tot ço appareillié;	v' ha tutto ciò apparecchiato;
	Sis pechiés vos a encombré	chè ciò n' è avvenuto per lo suo peccato

[1] Così il Viennese; là stampa *en fu la nuit p.* che non dà senso sodisfacente.
[2] Questi due versi mancano nella stampa; li tolgo dal cod. Vienn.
[3] Vale a dire: ,V'avrei risparmiato' con manifesta ironia. Il traduttore o seguitò altro testo o mutò.

		Binduccio
	Et ço que m'a d'amor falsé.	e per la falsità che m'ha fatta.
20083	Par vos li mant: or somes dui[1]....'	Or le dite da mia parte ch' io le mando a dire che noi siamo oggimai due'.
20095	Cist affit furent bien oï; Nes ont mie mis en obli, Ne cil dedanz ne li Grezeis.	Queste parole che Troilus disse furo molto bene intese da' Trojani e da' Greci.
	Ne fu puis jor de tot le meis	Sì non fu poi nullo [giorno] di gran tempo appresso,
	Qu'en cent leus ne fussent retrait.	che non ne tenessero molto gran parole.
20591	Molt s'esjoïst li reis Prianz	Lo re Priamus ha molto gran letizia e molto gran gioja
	Del damage qui est si granz	del gran dannaggio
	Le jor desus ses enemis.	ch'e suoi nemici ricevono tutto giorno;
	Semblant li est bien et avis	e gli è bene avviso
20595	Qu'il sont tuit livré à torment,	che sono tutti morti senza ricovero,
	Se Troylus vit longuement.	se Troilus può longamente vivare.
	Molt le cherit et molt l'enore;	Molto l'onora e molto lo tiene caro.
	Toz li poples comuns l'adore,	Lo popolo l'onora, tutto; e l'adorano così come fosse loro Dio.
20600	Sacrefices et oreison Font, que de mort et de prison Le garissent li soverain, Qui tot lo mont ont en lor main.	Ellino fanno sacrifici e orazioni alli Dii che lo guardino da morte e da ingombro,
		e tutta lor gente altresì.
	Sa mere, ses beles serors,	La reina Ecuba e sue figliuole

[1] Intendi: Siamo omai in due a godere dei suoi favori; e segue nell' originale dicendo (vv. 20084—93): ,voi siete già stato là ov'io; ma state in guardia; chè se più durerà l'assedio, altri ce ne verranno'. Poichè il Tommaséo non mette i punti d'interruzione, sembra che il traduttore abbia abbreviato questo discorso di Troilo.

		Binduccio
	O deus c. filles de contors,	con più di cento damigelle e figliuole d'altri[1] baroni
20605	Dedenz la chambre de l'aubastre, Où onques n'ot jonc ne me[n]tastre, Le desarmerent icil seir, Le cors blecié et pers et neir.	disarmaro Troilus dentro alla camera dell' alabastro, e quando l' ebbono disarmato, ellino li trovarono tutto lo corpo piagato e livido de' colpi ch' egli avea lo dì ricevuto;
	En deus c. leus ont fet lor merc	sì gli aveano fatte più di cento margini
20610	Les dures mailles del hauberc,	le maglie di suo asbergo,
20611	Sanc en ont trait en plosors leus	donde usciva sangue . . . .
20616	Un mantel d'escarlate gris Li giterent sor les espales.	E gli hanno gittato sopra le spalle uno mantello di scarlatto bianco.
	,Filz, fet la mere, à cortes alnes	,Bel figliuolo, diceva la reina,
20619	Nos vendent Griu nostre païs	molto ne vendono caro li Greci nostro paese e nostra città . . .
20623	Ço est honte que gie tant vif,	Egli è gran peccato che io tanto vivo in sì fatto dolore;
	Ne que gie vers la mort estrif.	
20625	Trop ai perdu à vivre en pes[2]; Ja feme tant ne perdra mes; Morte fusse se por tei non.	ch' io ho tanto perduto ch' io non deggio giammai gioja avere nè nullo bene. Sì ti dico, bel figliuolo, che se non fusse per te, io sarei gran pezza morta;
	Or ai en tei m'entencion,	ma tu solamente in cui è mia intenzione
	Tu me sostiens, vivre me fais.	mi fa' vivere solamente e durare.
20630	Mes li miens cuers n'est pas en pes,	Ma mio cuore
	De tei se crient, de tei se dote:	è in troppa smisurata paura di te,
	Filz, en tei est ma vie tote.	perciò che in te è tutta mia vita e tutta mia speranza;

[1] *alti?* [2] Più chiaro il Vienn. *por vivre aprés.*

		Binduccio
	Si gie te pert, gie te di bien	e s'egli avvenisse ch'io ti per desse,
	Que gie ne vivrai plus por rien.	io non vivarei più una sola ora.
20635	Sol la paor que g'en alein	Che solamente la paura ch'io ho
	M'estreint lo cuer e. feiz al sein,	mi distregne, più fiate lo dì, lo cnore dentro al ventre,
	Si feitement que gie nel sent	di tal maniera
	Ne qu'en mei n'ai aspirement.	ch'io so' come morta.
	Si com est besoinz et mestier,	Bel figliuolo, io prego li Dii che ti guardino da ingombro e da male e da pericolo e che ti mantenghino sì come a noi è bisogno
20640	Si te gardent sain et entier,	
	Et si com il lo poent faire,	
	Cil qui el ciel ont lor repaire	
	Si com gel quier, si com gel voil'.	e sì come io voglio'.
	Adonc plorerent si dui oil,	Allora cominciò la reina a piangere molto teneramente,
20645	Ses braz li met au col et lace;	sì li mise lo braccio al collo
	Les ielz et la boche et la face	e lo bacia e abbraccia più di
	Li a beisié plus de c. feiz.	cento fiate.
	Halas! com iert sis cuers destreiz	Ahi lassa, come suo cuore sarà tristo e doloroso e distretto
	De lui desi que à brief terme!	in breve termine!
20650	Où prendra ele tante lerme	Ove potrà ella tante lagrime prondare
	Com li coviendra à plorer?	come le converrà piangere!
	Molt la set bien reconforter	Troilus sa molto bene confortare sua madre che vede tanto disconfortata e spaventata per lui
	Et gentemont et à bialz diz.	con molte belle parole e savie.
	Enprès est assez escharniz	Apresso ciò ha dettro Troilus a sue suore e all' altre damigelle
20655	De s'amio qui l'a guerpi	come la figliuola di Calcas l'avea lassato e ingannato e tradito
	Et a amé son ennemi.	e com' ella amava suo nemico mortale.
	Les dames claime tricheresses	Egli chiama tutte le dame e le
	Et les pucelles menteresses,	damigelle ingannatrici e traditrici;

		Binduccio
	Dit: ‚Mal fier se fait en eles;	sì dice che molto s'è male fidare in loro;
20660	Car' molt en i a poi de celes Qui leialment seient amies, Sanz falsetez et sanz boisdies.	perciò che poche ne sono che non sieno false e traditrici.
	Qui que s'en lot, ne m'en geu pas;	
20664	Trichié m'a la fille Calcas . . .	‚La figliuola di Calcas m'ha tradito! Si vi dico che, chi se ne loda, io me ne biasmo e a dritto.'
20666	Molt s'en rient les damoiseles	Le damigelle, ch'erano ivi, sì ne sorridono tutte
	Molt la heent, grant mal li volent,	e molto la biasimano
20668	Ne l'aiment pas tant com il solent.	e molto ne l'amano meno ch'elle non sogliono.

Bene osserva il Tommaséo: ‚Quanto affetto e quanta grazia abbelliscano questa semplice prosa e la pongano sopra molti versi lodati, chiunque ha gusto sel sente'. La lode però, a voler essere giusto, deve attribuirsi al trovero francese, ed al volgarizzatore toscano riserbare la più modesta, ma pur non tenue, d'avere con non minor fedeltà che disinvoltura e purità di lingua riprodotto il suo originale. È invero da stupire che nella grande operosità che fu sempre in Italia, ed ora è più che mai, di publicare testi antichi nessuno abbia pensato al lavoro di Binduccio. Io sarei molto lieto se questi miei brevi cenni valessero ad eccitare alcuno studioso all' utile impresa. Chi vi si accingesse farebbe bene, com' è naturale, a tenere costantemente a confronto l'originale, e con opportune note mettere in rilievo i luoghi tutti, in cui il traduttore se ne discosta o per errore o per deliberato proponimento di rimutare. Non potendo altrimenti, bisognerà contentarsi dell' edizione del Joly, ancorchè questa in generale sia ben lungi dal sodisfare alle esigenze della critica, e particolarmente non offra i sussidii necessarii a quello studio, a cui qui si accenna. Già in altra occasione[1] dovei deplorare che l'editore si sia contentato di riprodurre un codice solo, non dando che poche e poco impor-

[1] Nella relazione sull' edizione del Joly da me data al *Literarisches Centralblatt* di Lipsia, 2 Aprile 1870.

tanti varianti tolte da alcuni altri codici. Ma già il cod. Viennese ed ancor più i saggi di codici Marciani, recati dal Frommann[2] e dal Bartsch[1] ci rivelano come l'opera di Benoît sia stata di molto rimaneggiata dai copisti. Sarebbe stato quindi da desiderare che l'editore, oltre a darci quel testo che a lui pareva più vicino all' originale, ci avesse fatto conoscere anche i passi, che in altri mss. si presentano in altra forma. Così ci saremmo anzi tutto potuti certificare se il codice da lui scelto meritasse veramente tale preferenza, e dall' altro lato ci sarebbe data la possibilità di giudicare con maggior esattezza della relazione che passa fra il Roman de Troie e le singole opere che ne derivano. Già nel corso del breve nostro confronto avemmo più d'una volta occasione di chiedere, se forse Binduccio non aveva a sè dinanzi un testo diverso da quello publicato dal Joly, ed un tale dubbio sorgerà frequenti volte in chi si dia a studiare il lavoro intero del Toscano. Ognuno vede di quanta utilità sarebbe il poter indicare, almeno approssimativamente, quale sia il testo da lui seguito. Ciò non di meno, poichè l'originale non avrebbe a servire che come termine di confronto, la mancanza di notizie esatte sulle varie sue modificazioni non dovrebbe impedire la publicazione della scrittura di Binduccio. Alla quale gioverebbe aggiugnere quelle parti del Magliabechiano che derivano immediatamente da Benoît. L'esame accurato di quest' ultimo codice ci spiegherebbe altresì quale sia stato il motivo, che ha condotto il compilatore a fare un tale impasto della traduzione di Guido e di quella di Benoît. Non è per avventura senza fondamento la congettura che a ciò lo movesse il desiderio di dare maggior ampliamento all' episodio di Troilo.

[1] Nella *Germania* del Pfeiffer, Annata II.

[2] Nella Chrestomathie du vieux français, Leipsic 1866.

APPENDICE.

L'affinità dell' argomento m' induce ad aggiugnere un' osservazione sopra un passo di antica scrittura italiana, che creduto fin qui originale non è invero che riproduzione.

Nei primi anni del secolo XIV. Armanno Armanni di Bologna o (come più comunemente viene chiamato) Armannino [1] dettò parte in prosa parte in versi la sua Fiorita [2], ampia compilazione storica. Salvatore Betti [3] così ne indica il contenuto: ,È una lunga conversazione tra la Poesia od Armannino intorno l'antica istoria di tutta la terra: e vi si narrano i fatti più celebri della Bibbia e le imprese di Giasone e l'arrivo di Manto in Italia e le nozze di Teti e Peleo con la nascita d'Achille, e la guerra Tebana dei sette re, e il ratto d'Elena, e la distruzione di Troja, e i vari casi d'Enea, e l'origine di molte città italiane.' L'opera, che si conserva in più codici [4], è tuttora inedita; alcuni saggi ne furono publicati dal Betti, dal Tommaséo, dal Bruce-White e un brano alquanto lungo ne fu stampato a Fossombrone del 1860 col titolo I Fatti dell'Asia minore. [5]

Nessuno di questi saggi concerne la storia di Enea; ciò non di meno per via indiretta ne conosciamo un episodio breve, ma di molto interesse. È noto che in altra compilazione affine [6], il Fiore o Fiorità d'Italia di Guido da Pisa o Guido del Carmine [7] si contengono del pari i fatti di Enea [8], i quali compendiano Virgilio.

Ora il Tommaséo (Antologia XLVI[c], 82 = Dizionario estetico I 411) fa avvertire che in un codice della Fiorità di Guido — Magliab. II. 124 — il copista ,attenutosi fino a più che la metà del lavoro alla lezione di Guido, la abbandona a un tratto per innestarvi una narrazione poetica tolta dalla Fiorità d'Armannino (libro XXVII). Là dove Guido, compendiando

[1] Su questo autore vedasi particolarmente il Fantuzzi, Scrittori bolognesi I. 291—295.

[2] Second'altri Fiorità, ed anche, ma erroneamente, Fiorità d'Italia; nel codice di casa Armanni leggesi qual titolo: Storia delle cose del mondo.

[3] Prose, Milano 1827, pag. 161 e segg.

[4] Il Bandini ne registra tre della Laurenziana, il Fantuzzi uno di Casa Armanni, il Morelli un Marciano, il Betti si valse d'un Vaticano ecc.

[5] Si confronti la 3ª. edizione del Catalogo dello Zambrini.

[6] Affine tanto, che più volte si confusero tra loro le due opere del Giudice Bolognese e del frate Pisano.

[7] Stampata a Bologna del 1490 e del 1824. Anche quest'ultima edizione sembra molto rara, giacchè per isforzi ch'io facessi non m'è riuscito trovarla.

[8] Publicati a parte nel 1831 dal Gamba, il quale appena più tardi ebbe contezza delle due edizioni precedenti dell'opera intera. I fatti d'Enea furono poi, come libro di scuola, ristampati molto di frequente.

l' Eneide, narra come Turno si esponesse a singolare battaglia, la quale doveva decidere le sorti d' Italia, eccoti in quella vece narrata da Armannino una tregua, durante la quale Lavinia invaghita di Enea, lo avvisa per un singolar modo del tradimento che gli si sta preparando. Ma il nostro copista pigliando da Armannino l' invenzione, non piglia però la parole, e la racconta così:

‚Lavinia, la quale molto amava Enea, spesse fiate si facea alle finestre, solo per vedere Enea, se potesse. Un dì cavalcava Enea con suoi certi compagni, colla spada a collo sanza altre armadure, intorno alla città. Come Lavinia il vide, incontanente corse alle finestre d' una torre, la quale era sopra il muro della città reale, e chiamò un arciere e dissegli: che tu gitti questa saetta tra coloro che tu vedi cavalcare insieme. L' arciere rispose: Madonna, io non potria, però che quello è il barone Enea con cui noi abbiamo triegua. Se il re il sapesse, egli mi farebbe male. Disse Lavinia: Non dubitare. Fa sopra di me ciò ch' io ti comando. L' arciere disse che il farebbe, ma che non getterebbe la saetta per modo che potesse loro nuocere. Allora disse Lavinia: Se tu volessi tu, non vorrei io che tu facessi loro male. Ma gittala loro presso, sì che non tocchi nessuno. Allora l' arciere gittò la saetta al luogo dove coloro erano. Vedendo Enea quella saetta, volle vedere onde venia. E levando il capo inverso la torre, vide Lavinia la quale mai prima non avea veduta. Feccsi gran maraviglia della sua bellezza, e molto più di quella saetta; e fecela ricogliere, e teneala in mano riguardandola d'ogni parte. E vide che sotto le penne della saetta ella era assai più grossa che l' altre, e di ciò ancora si meravigliò forte. E ruppela in quello luogo ov' era sì grossa, e trovovvi dentro un brieve scritto che dicea così fatte parole: Colei che t' ama sopra ogni uomo del mondo, ti fa assapere che ti guardi da falsi traditori. — Avendo letto Enea quello brieve, riguardò inverso la finestra dove colei ancora stava, e sorridendo con lei, le inchinò col capo. E per questo intese che da lei venia. Allora molto copertamente le rendè saluto. Ma non però sa Enea chi ella sia. Allora domandò pianamente un pastore che passava quivi, chi fosse quella donna che stava alla finestra. Il pastore rispose ch' era Lavinia, la reale figlinola per cui cagione si fa questa guerra. Udendo Enea questo, molto s' allegroe e molto la guardoe. Ma poi partitosi, pensò al brieve a lui mandato e prese cura di fare miglior guardia. Lavinia avea inteso ch' Enea dovea esser tradito in su la battaglia la quale dovea fare con Turno; però pensò di mandare il brieve.'

Così l' interpolatore del Fiore di Guido e poichè il Tommaséo indica con tanta precisione la relazione vicendevole fra i due testi, è da supporre che egli ne avrà fatto esatto confronto e si sarà convinto che in vero l' interpolazione nel testo di Guido scende da quella d' Armannino.

Ma anche il Bolognese non inventò lui di pianta l' episodio, bensì riprodusse una narrazione, che si legge in scrittura anteriore a lui di più d' un secolo e mezzo. Intendo dire il Roman d' Eneas, che s' attribuisce da molti a Benoît de S. More. È tuttora inedito, ma precisamente il passo di cui qui

ci occupiamo si trova stampato in uno studio su questo poema publicato da A. Pey [1]. Ecco come il Pey stesso ne dà il sunto in altro suo lavoro [2]: ‚(Lavine) se décide à écrire à Eneas pour lui faire connaître ses sentiments. La lettre écrite, ella la lia molt étroit et la roula autour d'une flèche; puis elle appela un archer (Eneas passait en ce moment sous les remparts avec quelques-uns des siens). Archer, dit-elle, m'est avis que les Troyens abusent de la trève pour examiner nos murs et les endroits où ils pourront nous attaquer; lance leur donc cette flèche [3], sans faire mal à personne; c'est seulement pour les avertir de ne point tant approcher. L'archer obéit; la flèche tomba aux pieds d'Enée qui la ramassa et trouva la lettre. En même temps il aperçut la demoiselle qui le regardait tendrement; il devina sans peine que c'était elle qui lui écrivait, et l'amour entra dans le coeur du héros.' La principale differenza sta in questo, che dove nel francese Lavinia scrive ad Enea soltanto per confessargli l'amore ch'ella sente per lui, nell'italiano lo ammonisce altresì di star in guardia dal tradimento. Meno importante è la tenue particolarità del pastore interrogato da Enea, la quale manca nel francese.

Quando adunque il Tommaséo annota: ‚Questa narrazione più prossima al gusto de' romanzi cavallereschi che a quello delle antiche epopee non è però men poetica e meno gentile', noi dovremo qui di nuovo una grande parte della lode data al Bologneso rivendicare al suo modello; e quando l'illustre critico con fine sentimento viene sviluppandó in moltiplici confronti ‚la differenza che fra la Lavinia di Virgilio e la Lavinia d'Armannino pongono i tempi e i costumi mutati' noi accettando il suo ragionamento, lo modificheremo soltanto leggendo ‚la Lavinia del trovero francese' o poichè è pur possibile che costui attignesse alla sua volta ad alcuna fonte, diremo meglio ‚la Lavinia del medioevo.'

[1] Essai sur les Romans d'Eneas d'après les manuscrits de la bibliothèque impériale par Alexandre Pey, Paris 1856.

[2] L'Enéide de Henri de Veldeke et le Roman d'Eneas attribué à Benoît de Sainte-More. Si contiene nel 2° Volume del Jahrbuch für romanische Literaturen, pag. 1—45. Non fa d'uopo dire che l'episodio, di cui qui si tratta, si legge altresì nel Veldeke imitatore del trovero francese. Vedasi l'edizione dell' Ettmüller, col. 287—290, o anche l'articolo di E. Wörner: ‚Virgil und Heinrich v. Veldeke' inserito nella Zeitschrift für deutsche Philologie di Höpfner e Zacher, III. 126.

[3] Qui anche l'originale narra come l'arciere in sulle prime esitasse.